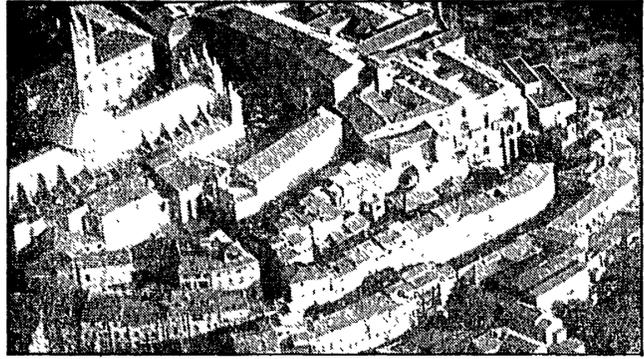


### Il restauro di Santa Maria della Scala



## E sotto la corsia l'antica Siena dei nonni etruschi

**Il recupero del vecchio ospedale divide la città. In quei muri la storia del primo insediamento umano. Concludere presto i lavori o studiare più a fondo il monumento?**



Una veduta dell'alto del nosocomio, di fronte al vecchio Duomo. L'affresco della sala del pellegrino nel ospedale di S. Maria della Scala

SIENA — «La più grande opera di questo secolo: a Siena gli aggettivi si sprecano per definire quello che dovrà essere il recupero e il riuso dell'ospedale di Santa Maria della Scala, il più antico del mondo, una volta «liberato» dalle attività sanitarie. Trecentosessantamila metri cubi, di fronte al Duomo, che raccontano la storia della città. Le origini sono antichissime, precedono l'anno mille. Forse costituirono uno dei primi nuclei pre-etruschi che dettero vita a quell'insieme di castelli da cui nacque presumibilmente la città di Siena. Ora in tutto questo troveranno spazio un museo, botteghe artigiane, mentre in un'altra parte (quella meno importante) verranno ricavati alcuni appartamenti. Ma il destino di Santa Maria della Scala (che intanto si sta svuotando delle attività sanitarie che vengono mano a mano trasferite nel policlinico nuovo di zecca costruito su uno dei colli fuori dalle mura), divide in due la città. Una divisione sottile che passa attraverso i partiti, gli ordini professionali, il mondo culturale. Il dilemma è tra i fautori del fare e fare presto (il come, magari, si vedrà andando avanti con i lavori) e i sostenitori di un attento esame storico-culturale per un progetto di «spedale» senese che già. È stato redatto dall'architetto Carlo Neppi che fa parte di una delle équipes incaricate nel 1982 dalla Soprintendenza su commissione del Comune di Siena, di compiere una prima «ricognizione» su quello che veniva all'epoca definito il contenitore del Santuario di Santa Maria della Scala. Tre anni dopo i gruppi di lavoro presentarono i loro elaborati alla giunta comunale. Ci fu chi cominciò a sostenere che bisognava mettere quanto prima mano al lavoro per non perdere tempo in lungaggini burocratiche e poter consegnare alla città uno spazio che manca e a cui Siena ambisce. La giunta comunale ha scelto invece una via più meditata. «Non abbiamo mai conferito l'incarico per un progetto di massima», dice Vittorio Mazzoni della Stella, sindaco di Siena. «Tutti i più in carica per un'ipotesi di idee. Ora puntiamo su un grande convegno di studi che svolgerà in autunno, dal quale scaturiscano alcune indicazioni da far discutere alla città nel suo insieme (dai consigli di circoscrizione alle Contrade). A quel punto sarà possibile sfidare con più serenità il problema di fattibilità per il quale pensiamo ad un corso internazionale o al conferimento dell'incarico per la progettazione ad un professionista di grande rinomanza». Per il recupero del Santa Maria della Scala — spiega l'architetto Andrea Brogi che da anni studia l'arco ospedale — manca ad oggi il progetto culturale su cui applicare il disegno architettonico. D'altra parte l'ospedale è il prodotto di una stratificazione di strutture di oltre dieci secoli, anche se l'epoca di maggiore splendore è senz'altro quella del Rinascimento. Durante

### Nacque con la peste ma fu il più grande d'Europa

le nostre ricerche abbiamo ritrovato un documento del 1542, redatto da un messo degli Sforza, inviato da Milano appositamente per studiare l'ospedale al fine di costruirne uno analogo. Una delle parti interessanti di quello che può essere definito senza ombra di dubbio un complesso eccezionale, è la sala del pellegrino con gli affreschi di Domenico di Bartolo. In quei dipinti si sono le «fotografie» di come era l'ospedale al suo tempo. E noi siamo riusciti a rintracciare quasi tutte le stanzette dipinte da Domenico di Bartolo. Ma forse le parole dell'archeologo Andrea Carandini, ordinario all'Università di Pisa, spiegano meglio perché, secondo alcuni, è necessario studiare la struttura del Santa Maria della Scala prima di intervenire con un progetto di riuso. «Come è possibile riprogettare una struttura così complessa, pluristratificata», sostiene il professor Carandini — se non la si conosce nel suo continuo modificarsi attraverso i secoli? Sarebbe come se un chirurgo operasse un extraterrestre senza conoscerne l'anatomia. Per di più, una volta restaurato e senza preventiva indagine archeologica, il monumento resterebbe per sempre indecifrabile sotto i nuovi intonaci. Se l'occasione si perdesse vi sarebbe una svolta importante nella prassi normale del restauro architettonico. La memoria analitica e ricognitiva del Santa Maria della Scala potrebbe suggerire idee per il progetto di riuso, così che la vita continuerebbe, questa volta anche a pieno vantaggio della storia». Dunque prima di «mettere le mani» sull'ospedale c'è bisogno di una ricerca molto attenta condotta da esperti di grande rilievo. L'attenzione è puntata su Cesare Brandi, uno dei massimi esperti del complesso storico-architettonico al centro della dialettica tra restauro e ricostruzione. Anche lei conosceva a fondo l'ospedale Santa Maria della Scala. «Uno storico dell'arte», dice — che ha cercato e spesso trovato documenti nell'archivio dell'ospedale riguardanti il suo accrescimento edilizio e decorativo (mi riferisco soprattutto a decorazioni sul muro), deve collaborare alla lettura del complesso in relazione alle conoscenze acquisite perché non venga in mano a un funzionario al momento dell'investimento adattato all'epoca del riuso». Alessandro Rossi

# Rispunta il Craxi a termine

— lo rivela il documento preparato da Andreotti per Cossiga — il leader socialista ha bocciato un simile dilatare. Craxi basterebbe aver ricevuto l'incarico per cambiare idea? O tutte queste voci sulla sua presunta resistenza fanno parte di quel gioco di bussolotti in cui la contesa tra Dc e Psi sta trasformando la crisi? L'altra ipotesi è che il leader socialista ha deciso di aver mutato il suo atteggiamento, riducendo la portata delle sue pretese. Ma se bisogna giudicare sulla base delle dichiarazioni ufficiali, e anche di quelle a mezza voce, proprio non sembrerebbe. Ha detto ieri mattina Galloni: «Craxi potrà accettare le proposte finora rifiutate, ora che ha il mandato, ma dev'essere chiaro che se di governo a termine si deve trattare, questo termine dev'essere concordato e precisato senza equivoci», e per di più «insieme» dagli ipotetici alleati.

In poche parole, invece di un «patto di sette anni» Craxi dovrebbe almeno firmare un «patto di venti mesi», sino alla fine della legislatura. Ma a via del Corso, perfino i dirigenti socialisti più propensi ad accettare la «staffetta», respingono l'idea del «contratto da un notajo». Sostengono che una volta raggiunta l'intesa un «patto tra gentiluomini» rappresenterebbe una sufficiente garanzia. Ribatte sarcastico Mancino (sul «Mattino») di stamane, che «non è stata la Dc a parlare della necessità di «patti scritti» ma è stato Craxi a farlo, alla tv, durante la disinvoltata campagna siciliana». Ecco un esempio fin troppo chiaro di quei problemi di «affidabilità reciproca», che, secondo l'«Avanti!», di stamane, andrebbero risolti per «ristabilire il clima e le condizioni della collaborazione». Rileggiando le battute ottimistiche di dirigenti molto vicini a Craxi, come il presidente dei senatori socialisti Fabbri, «l'Avanti!» allude anch'esso alla possibilità di uno svolgimento consensuale di rapporti equilibrati all'interno della coalizione come base di soluzione della crisi. Questo commento significa: 1) che il Psi intende cercare la soluzione nell'ambito del pentapartito, limitandosi a riconoscere al Pci un costruttivo contributo di programma che merita attenzione, ma nulla di più; 2) che c'è, stando alle parole, una base di verità nelle voci su una disponibilità di Craxi ad accettare l'idea della «staffetta». La composizione del centro-sinistra tra Dc e Psi sarebbe dunque impedita soltanto da una questione di «garanzie». «Non è un fatto così secondario come potrebbe apparire. E questo proprio per la profonda sfiducia reciproca che caratterizza ormai i rapporti tra gli ex alleati. Nessuno toglie di testa al democristiano che Craxi, nella prossima primavera, possa giocare loro un brutto scherzo: che lasci cioè palazzo Chigi ma provocando una crisi destinata a sfociare in elezioni anticipate. Ed è chiaro che il leader socialista tenterebbe di farle scattare sul suo governo dimissionario».

## Chi propone vie nuove

ha una forte carica politica e di tutte le prospettive di tutti i partiti». Poi l'allarmata denuncia dell'operazione governo-a-termine — dice il piccolo concreto dell'ulteriore logorio delle istituzioni. «È vero che, durante il tentativo Andreotti, ci sono state forti pressioni di De Mita su di voi per spazzare il Psi?». «Assolutamente falso», risponde Occhetto. «Nessun contatto diretto o indiretto. Anzi, il dato singolare di questa crisi è che non c'è stato un partito che si sia candidato a far cadere il governo Andreotti, ma la posizione dei comunisti era così chiara e netta dall'inizio che essa è valsa a far capire sin dall'inizio ad ogni possibile manovra». — Che riflesso può avere (o ha avuto in direzione) la diversità di linguaggio di altri dirigenti del Pci sui socialisti? «Nessun riflesso, anche perché — replica Occhetto sorridendo — la diversità di linguaggio è consentita come momento dialettico. Ma tutti i commentatori hanno potuto verificare che sulla proposta politica non c'è diversità: la proposta di un governo tra tutte le forze democratiche che ci stanno sulla base di un programma». E qui Occhetto replica alle interpretazioni distorte e interessate d'una sua recente intervista, secondo cui si vorrebbe un governo «senza il Psi». «Intanto una questione di metodo: qualora si raggiunga un accordo programmatico, nessun partito può, per motivi di interesse particolare, porre il veto alla partecipazione al governo di un altro partito. Da tempo abbiamo riconosciuto al Psi quest'autonomia, ci mancherebbe che non l'avessimo mai. Vale però il fatto che in sede di proposta politica abbiamo considerato come assurdo e impensabile che un programma con noi concordato ci fosse il sì della Dc e non quello del Psi. Noi consideriamo il programma di questa affermazione e la partecipazione dei socialisti». — Craxi ha ringraziato Andreotti del lavoro svolto.

Questo non inficia il vostro auspicio che Craxi riapra i giochi? «Cliché che non fa nulla. E d'altra parte il nostro è per ora solo un auspicio», risponde Macaluso. — E l'ipotesi del governo istituzionale affidato ad un'altra personalità che ricerchi in Parlamento una sua maggioranza? «In direzione non s'è parlato di questa ipotesi come non si sono valutati tutti i possibili utilizzi di questa crisi difficile e pericolosa. E qui l'anticipazione da parte di Occhetto del discorso «molto serio e impegnativo» che delegazione comunista rivolgerà questo pomeriggio a Craxi, in occasione della consultazione a palazzo Chigi. «Siamo tanto convinti della nostra proposta, che il suo programma abbiamo in corso di riforma istituzionale, e lo sottoponiamo con pari dignità a tutte le forze politiche, la formula della formazione del governo sarebbe fase di discussione successiva. Ma siamo ancora così lontani da fasi di questo genere...». — Anche voi avete da rivolgere rievocazioni al Capo dello Stato? «Intanto i primi pesanti attacchi a Cossiga sono venuti dai socialisti quando è stato dato l'incarico ad Andreotti, ricorda Macaluso. «A noi pare che in quella fase quanto scrive Anna Del Bo Boffino) che l'indignazione contro questo fatto di tipo reazionario sia un'arma potente da usare e da suscitare, e che, soprattutto la lotta contro il razzismo e l'intolleranza sia una parte decisiva, e irrinunciabile, della battaglia democratica e socialista: una lotta tesa ad affermare i valori della libertà e della democrazia, una lotta tesa ad esaltare le qualità migliori della persona umana. Gerardo Chiaromonte

## No ma c'è un rischio...

una «cultura della rimozione», specie nei periodi di vacanza, e specie nelle località turistiche. Osservazione acuta, argomentata in modo interessante. Ma questa «cultura della rimozione», se c'è, si collega, a nostro avviso, a una questione più generale. L'«Osservatore Romano» ha scritto di regole «che si fondano sul profitto e sul potere perverso del denaro. Mi pare che con questa affermazione si colga nel segno. Certo, il razzismo e l'intolleranza han-

no radici antiche e profonde (in Italia, per fortuna, meno che altrove). Ma sono i valori dell'individualismo sfrenato e della concorrenza fra i profitti, come strumento fondamentale di avanzamento sociale e civile, sono le distorsioni paurose nella gerarchia dei consumi e le loro conseguenze, a sconvolgere la vita e anche l'animo e la mente degli uomini. Sono le nefaste conseguenze del consumismo e dell'offensiva, anche culturale, delle ideologie del capitalismo contemporaneo. Non può sorprendere come tutto questo, accoppiato alla frantumazione e corporativizzazione della coscienza collettiva, possa portare al sorgere e al diffondersi di fenomeni di razzismo e di intolleranza. Molti anni fa, con Enrico Berlinguer, segnalammo il pericolo di una «moderna barbarie», e auspichiamo, inascoltati e qualche volta derisi, una politica di «autesterilità». Continuiamo a pensare (e in questo c'è una differenza da

## È la cultura della rimozione

trebbe accadere qualcosa capace di ridurre così. O potrebbe accadere a un figlio, a un nipote, a un fratello, a una madre, soprattutto, avvertiti verso una debilitante, lunga vecchiaia. Meglio non pensarci, se non viene l'angoscia. La nostra è una cultura della rimozione: tutto dev'essere bello, sano, gradevole, ricco, dev'essere un limbo dove non si pensa, non si soffre, ci si muove solo per vincere un posto dove si sta fra chi è bello, giovane, sano e ricco. Il resto va nascosto, dimenticato: fuori dalla vista, fuori dal cuore. Gli anziani

ne scende e raggiunge la «cassa» era un ragazzo di poco più di vent'anni, morto in un'immersione, pochi minuti prima. «Si sarà immerso subito dopo il pranzo... dicono gli esperti, sulla nostra barca. Non una parola di più. Una morte senza senso, in un paesaggio che doveva rimanere intatto dall'angoscia. E, a Riccione, in un'altra estate calda, ricordo le notti passate sul balcone della mia camera, finché la birra, sotto, non chiudevano, alle due di notte: per ore i tedeschi bevevano pinte di birra e si facevano coraggio intonando cori sempre più sgangherati. Che cosa cercavano di dimenticare, tutti insieme, bevendo e cantando? E su una spiaggia della Versilia, un gruppo di donne dai quaranta ai cinquant'anni: si guardavano i corpi, ogni rignolio di sudore, ogni zona di pelle floscia. Le ragazze correvano in splendide ma loro bichini fatti di niente, e gli uomini avevano occhi solo per loro. «Dici che per noi è finita, con l'altro sesso?» mi chiese una, con gli occhi smarriti. «Sì, è detto che le vacanze all'insegna della spensieratezza d'obbligo siano poi così spensierate; non è detto che non ci costringano a fare i conti su chi siamo, quanto siamo belli e felici, quanto soldi possiamo spendere. Non è detto che l'angoscia, nascosta sotto il tappeto come spazzatura (così diceva Ingmar Bergman in Scene di un matrimonio), non torni triplicata, quando il fragore o il brusio dei doveri quotidiani cessano all'improvviso, all'inizio delle ferie. E allora perché non permetterci, in questo tempo di vita, di esplorare qualcosa di più nel panorama sociale del nostro tempo? L'identità di un negro che mangia al tavolo accanto al nostro può ben valere la pena di una conoscenza che ci apra orizzonti nuovi; o il rapporto che un handicappato ha con il suo accompagnatore può dirci qualcosa sulle zone inconsce di noi che temiamo di esplorare. Perché il razzismo o l'intolleranza non vanno combattuti con l'indignazione, o giudicati come reati contro la democrazia; ma considerati come espressioni dell'ignoranza e della paura a conoscere se stessi: l'altra faccia dell'edonismo arrogante d'oggi-giorno. Anna Del Bo Boffino

## Sarah e Andrea in mondovisione

giocata in una dimensione faraonica: torri e cuspidi, le colonne e gli archi, cocci e carozze, i cavalli e le divise. Una legione di comparse è stata mobilitata, in perfetto allineamento, fra il gigantismo delle strutture architettoniche e la minuzia dei particolari più gelosi come il «sì» e la formula di rito allo scambio degli anelli che una telecamera automatica, nascosta sull'altare, è destinata a captare come non era mai stato fatto, in passato, per alcun altro. C'è dunque anche un primato tecnico, questa volta, una primizia dell'intimità. Con una coreografia così eccezionale, con degli attori tanto bravi che recitano in prima persona, è del tutto banale osservare che un regista di Hollywood non avrebbe saputo fare di meglio. E, infatti, il termine di riferimento estetico, la sponda concorrenziale per la conquista del più alto indice di gradimento può solo offrirne un teieromanzo come «Dy-

famiglia reale, le interviste ai fidanzati dell'anno, i commenti, le interviste agli intervistati, le interviste di pariano avuto il privilegio di parlare col due è andata avanti: fino all'ultimo momento. Ora c'è solo la telecronaca che, tuttavia, i canali televisivi non precedere da un'altra maratona introduttiva fin dalle 6 del mattino. Tutto questo ha praticamente rimosso, negli ultimi quattro giorni, le notizie dal «resto del mondo». Un angolo dell'Inghilterra, il più ecceso e peculiare (quello che chiunque, all'estero, saprebbe subito riconoscere sulla base di nozioni, impressioni e pregiudizi intramontabili) esalta il suo cliché più bello. Lo fa con quel tanto di sicurezza provinciale che in ogni villaggio del globo porta l'abitante indigeno ad esultare, come inimitabili, i prodotti della sua regione. C'è un tocco di campanilismo spinto come se ci si trovasse in una sedivita città-stato del Rinascimento che sia autorizzata ad innalzare a valore universale gli amori e la poesia, i pensieri più preziosi e le bellezze più meschine dei propri potenti. Ecco perché le «altre notizie» non fanno più notizia, cancellate dall'evento che, per un giorno, riduce il mondo a una novella favola. Da 72 ore stanno facendo il count down come se si trattasse della partenza di un missile che deve mettere in orbita il nubifragio tra «Fergie» e «Andy». Non si sa ancora la veste da sposa avrà lo strascico o no. Quel che è certo è che nello strascico di gente che si affolla attorno alla reggia sono un po' tutti protagonisti: la sartoria e il parucchiere, il maestro di cerimonie e il direttore di musica, chi va in carrozza e chi va a piedi, chi indossa la divisa e chi la livrea, i cavalli che scappiano a passo moderato e chi, frettolosamente, spazza la strada dopo il loro passaggio. La smania di protagonismo ha investito molti che, sul viale dei Mali o attorno all'Abbazia, fanno bivio da tre giorni nei sacchi a pelo, sul seggiolini pieghevoli, con pesanti casacche e robusti ombrelli per ripararsi dai frequenti scrosci di pioggia. Ieri Elisabetta II aveva incontrato la Thatcher per la consueta udienza settimanale. La «vox populi» dice che fra le due donne non c'è buona sangue. Forse non è del tutto vero. Ma anche questo scroscio fra Corona e governo fa ormai parte dello spettacolo. Il Daily Mirror, che lotta per aumentare la tiratura, ieri titolava in prima pagina: «La regina e Carlo odiano la Thatcher». Infondato ma plausibile. Chi ne guadagna, comunque, è il Trono e i suoi rappresentanti più alti che sanno di poter rimanere al loro posto assai dopo che la signora del numero 10 se ne sarà andata. Elisabetta ama il «consenso» e la «pace sociale» e questa, insieme agli inni di Handel, è una nota populista non disprezzabile con cui solenzare le nozze gioiose del suo terzogenito. Antonio Bronda